

QUALE SINAI?

Una dotta disputa cerca di definire quale sia in effetti la *Montagna di Dio*. Quanto pensa l'archeologo Emmanuel Anati e le precisazioni del biblista Gianfranco Ravasi

Dov'è il Sinai, il “Monte di Dio”, sul quale Mosè ricevette le “Tavole della Legge” per quel popolo indisciplinato che bivaccava ai suoi piedi?

In realtà non lo si sa: infatti gli ebrei fuorusciti dall'Egitto vagabondarono nella zona (o, meglio, vi risiedettero; non era così immensa) per quarant'anni o anche più (dodici, quaranta, settanta, e altri ancora, erano numeri carichi di significati simbolici in quella cultura), e inoltre questo viaggio Egitto-Terra Promessa può avere avuto anche altre vicissitudini poi non confluite nel racconto messo poi per iscritto. Potrebbe anche non essere stato un evento unico.

Poi, come fu entrato nella Terra Promessa, il popolo eletto ebbe i suoi problemi e la conquista militare di Canaan fu molto laboriosa. Infine aggiungiamo che, una volta normalizzata la situazione, non c'erano certamente le agenzie di viaggio specializzate in turismo religioso; e non si

dimentichi il divieto divino di rimettervi piede, confluito nel racconto biblico e perciò ulteriore fattore di impedimento al devoto ritorno (con l'unica eccezione del profeta Elia) e al permanere del “ricordo topografico”.

In breve: per secoli e millenni si perse cognizione di quale fosse il “Monte di Dio”, salvo sapere che era tra Palestina ed Egitto, nel territorio della penisola che poi si chiamò come la mitica montagna: Sinai, nome che è rimasto nell'immaginario collettivo. Nelle scritture relative all'epopea di Mosè compare anche il nome dell'Horreb e le citazioni sono a volta equivoche, ma è probabile si tratti dello stesso monte.

Sia come sia, a cristianesimo affermato cominciarono le ricerche (spesso sommarie) per l'identificazione dei luoghi sacri delle Scritture; tra questi anche il Sinai che venne d'autorità identificato nel sud della penisola, in quello che fu chiamato Jebel Musa (Monte di Mosé) e il cui aspetto si presentava degno del ruolo. Ai suoi piedi Giustiniano fece erigere nel VI secolo d.C. il monastero di S. Caterina.

Così – presumibilmente – sarà per sempre, ma solo in forza di una tradizione imposta e ormai consolidata, mentre invece da molto tempo si succedono ricerche, teorie, ipotesi e tesi volte a un'identificazione meno arbitraria e più attendibile.

La più conosciuta di questi ultimi anni, per come è arrivata anche a un certo livello di opinione pubblica, è invero affascinante sia per la notorietà del suo propugnatore che per la propagandata ricchezza di pretesi elementi obiettivi a suo favore, pur comportando una diversa datazione degli eventi rispetto a quanto oggi comunemente accettato.

L'ipotesi si deve a Emmanuel Anati, famoso archeologo, fondatore e Direttore del Centro Camuno di Studi Preistorici, già docente di Preistoria all'Università di Tel Aviv e di Paleontologia all'Università di Lecce.

Fu proprio nell'ambito delle missioni archeologiche che il Centro effettua per 31

La carta evidenzia varie montagne della penisola nelle quali vari studiosi hanno ipotizzato di individuare il biblico Monte Sinai.



analizzare i vari siti di arte rupestre sparsi qua e là nel mondo, che si pervenne nel 1980 allo studio del sito avente per centro un rilievo del Sinai nord-orientale, di nome Har Karkom (toponimo ebraico, assegnato negli anni Sessanta, che significa “Monte dello Zafferano”, mentre per i beduini si chiama – da secoli – Jebel Ideid, dall’etimologia incerta). La posizione è 200 chilometri a nord di Santa Caterina.

La ricchezza archeologica del sito si era rivelata straordinaria, tanto da giustificare una serie ininterrotta di missioni che però offrirono ad Anati anche motivi di riflessione per alcune caratteristiche che lo avvicinavano alla narrazione dell’Esodo.

Nel 1984, l’archeologo avanzò la prima proposta per una possibile identificazione del biblico Monte Sinai con Har Karkom.

È inequivocabile, per la natura dei reperti, il carattere di “montagna sacra” di questa modesta altura a 850 metri s.l.m., riferimento importante per i popoli gravitanti in zona nell’Età del Bronzo, mentre per tutte le altre localizzazioni proposte sono scarse, se non assenti, testimonianze archeologiche di questo carattere (peraltro, nella Bibbia, il Sinai/Horeb appare come luogo sacro da prima della consegna delle Tavole a Mosè).

Ma non bastava: c’erano apparenti e “letterali” (fin troppo, a detta degli autorevoli critici) concordanze con la narrazione biblica. Concordanze basate sull’analisi di: soggetti delle istoriazioni, simbologie, resti di strutture. Tutti fattori idonei – secondo Anati e il suo gruppo – a formulare l’ipotesi.

Questa fu esplicitata in un corposo volume (Emmanuel Anati, “Har Karkom - La Montagna di Dio”, ed. Jaca Book, Milano 1986) che destò molta curiosità, ma dall’ambiente scientifico e dell’esegesi biblica fu accolta – come già evidenziato – con notevole scetticismo.

L’intrusione da parte di un (pur illustre) archeologo in questo campo veniva giudicata basata su argomentazioni deboli e azzardate. Scriveva a tal proposito, nel 1987, Mons. Gianfranco Ravasi, notissimo bibliista: *...Anati, infatti, sotto un’apparente veste fatta di rigore scientifico, si abbandona alla più sfrenata manipolazione dei testi... oppure al più rigido fondamentalismo, per cui si assumono in modo naif testi biblici, usandoli quasi come guide geografico-archeologiche, e si va alla ricerca dell’altare, del tempio sul monte, dei 12 cippi dell’alleanza, del serpente, di Mosè orante, della grotticella di Esodo 33,22,*



Archeologi al lavoro su una struttura di dodici cippi. Sullo sfondo il monte Har Karkom.

dell'accampamento ai piedi del monte, delle tavole di pietra, ecc.

Opinione, questa, concordante in pieno con quella – ad esempio – di Gianantonio Borgonovo, incaricato di Lingua ebraica all'Università Cattolica e considerato il più autorevole tra i fautori di un approccio critico al testo sacro, che lo consideri cioè *prima di tutto un testo teologico e che, pur intriso di riferimenti storici, non può essere usato come Guida Michelin*, tanto più che i vari eventi sarebbero confluiti in un'unica narrazione redatta durante l'esilio babilonese, nel V secolo a.C., almeno 1000 anni dopo i fatti narrati.

Viene contrapposto ad Anati, in sostanza, il fatto che l'Esodo del testo biblico costituisca una sorta di "sintesi redazionale" di un evento complesso, e che le narrazioni siano cariche di elementi teologici interpretativi tali da impedire una lettura letteralistica.

In conclusione, il livello degli studi sui materiali biblici, se pure impedisce l'identificazione del Sinai con l'attuale meta turistica, impedisce – ad oggi – anche le identificazioni alternative proposte.

Anati peraltro non tralascia di evidenziare come il luogo risulti abbandonato dal XX secolo a.C., in coincidenza con l'ini-

zio di un periodo climatico di maggiore aridità della zona e perciò di spopolamento. Un abbandono durato circa un millennio e mezzo.

Tale datazione – nell'ipotesi Har Karkom/Sinai – farebbe così retrocedere l'Esodo di circa 800 anni rispetto a quanto finora ritenuto (circa 1300 a.C.). Ciò comporterebbe altri problemi di analisi e interpretazione, ma il vero punto del contendere è comunque quello più sopra esposto.

Chi scrive si rende conto di strizzare involontariamente l'occhio all'affermata tendenza mass-mediatica verso il "sensazionalismo archeologico" (l'Arca di Noè, il Graal, l'Arca dell'Alleanza, ecc.) di cui la saga cinematografica di Indiana Jones costituisce la manifestazione nello stesso tempo più popolare e più innocente, ma – tant'è – non può non "intrigare" il dibattito su questo problema riguardante il monte per eccellenza, il "Monte di Dio", quello dalle cui rocce Dio stesso avrebbe tratto le lastre su cui furono incisi i Dieci Comandamenti.

Franco Ragni

Le immagini sono tratte da: Emmanuel Anati, "Har Karkom - La Montagna di Dio", ed. Jaca Book, Milano 1986.



Il monastero di Santa Caterina. Sullo sfondo il monte Jebel Musa.